

GLI SPETTACOLI

IL REPORTAGE

Ottava edizione delle «Journées Théâtrales de Chartage» dirette da Driss

Griot, arlecchini e amletti africani nella «babele» dei teatri a Cartagine

Spettacoli multietnici all'insegna della contemporaneità, dal Goldoni senegalese all'«Algérie en éclats» dei francesi Amour Fou che s'interrogano sul senso di fare teatro in un paese risucchiato dall'orrore e dai delitti dell'integralismo.

TUNISI. Il giovane direttore di un festival marocchino diventa matto per uno spettacolo belga di danza-teatro e invita la compagnia a Casablanca. Un regista canadese - ma è nato in Libano - va a cena con tedeschi, tunisini, siriani: come menù teatro e utopia. Dalla Francia arrivano lampi di riflessione cupa sull'Algeria. Attori senegalesi dimostrano di avere una certa dimestichezza con la maschera italianissima di Arlecchino. Da mattina a sera, una babele di lingue che transitano in una città babelica. Al di là dei risultati estetici (trentaquattro spettacoli in dieci giorni), salta agli occhi la voglia di interrogarsi saltando da un filo all'altro del mondo.

Siamo sulle «strade del teatro» («Les routes du théâtre»). Sono percosse da un mucchio di gente interessante. Ma il burattinaio è uno solo. Si chiama Mohamed Driss, è il direttore del Teatro Nazionale di Tunisi e quest'anno ha guidato per la prima volta il battello multietnico delle «Journées Théâtrales de Chartage» (giunte all'ottava edizione). «Il teatro che si vede qui mi sembra che assomigli allo spirito del nostro tempo - dichiara Driss, - non tanto per i temi ma per il modo con cui qui si arriva e si racconta di sé. Mi interessa coinvolgere i giovani e l'«altro» pubblico. Attraverso le Giornate Teatrali e l'attività del Teatro Nazionale, vorrei formare una scuola di civiltà, un luogo della tolleranza, spazi di accoglienza e di creazione».

Fino all'anno scorso, le «Journées Théâtrales» erano attorcigliate attorno ad un filo pan-arabo. Ma Driss ha voluto estendere il discorso anche ad altre realtà europee e statunitensi. Illuminante è stato, senz'altro



Morawa Niange e Mandiaye N'Diaye in «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino»

Caselli

il taglio politico e umoristico che l'autore tunisino residente in Siria Hakim Marzouki ha dato all'*Amleto*, dove il pallido principe è altrove, in un doppio romantico e suicida, mentre il protagonista Ismail non ha tempo da perdere in fantastiche, stretto com'è tra pressioni di vita materiale. La pièce (*Ismail Hamlet* è Samer Al-Misri, la regia di Roula Fattal) regala subito un sollievo: Ismail va al funerale dello zio, come dire Claudio è fatto fuori immediatamente e allora al diavolo tutte le storie dell'essere e il non essere.

Qui gli usurpatori muoiono e le oscillazioni tra il bisogno di vendetta e l'impotenza crollano sotto le leggi di natura. Perché Claudio è, semplicemente, vecchio. Prima di tirare di cuoia, è stato però un padrone spietato: faceva sgobbare Ismail e genitore al bagno turco, col risultato che l'anziano padre è crepato per fatica; e dopo essersi sposato la vedova (Gertrude), si è comprato anche l'amata (Ofelia) di Ismail, il quale finirà con una moglie muta a pulire i cadaveri in un cimitero.

Certe operazioni colpiscono

per l'audacia del tema, come *Algérie en éclats* della compagnia francese Amour Fou, che s'interroga sul senso del fare teatro quando intorno il mondo viene risucchiato dall'orrore. Le prove degli attori vengono continuamente interrotte dalle notizie di sgozzamenti e torture. Uno di loro si ribella: non comprenderò più i giornali se mi serviranno a pulire i volti degli amici assassinati. Mentre la regista, donna e paralitica, invita alla resistenza «poetica», alla rivolta spirituale.

Dall'Italia passano due compa-

gnie: Pontedera Teatro e il Teatro delle Albe. Due successi. Roberto Bacci porta a Tunisi la macchina binaria de *La vita difettosa*, che monta il bianco e nero della prima parte con il colore della seconda attorno al tema della mostruosità e della doppia natura.

Che la reciprocità sia la chiave d'accesso, l'ha dimostrato Marco Martinelli col suo *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, un vecchio felice spettacolo di Ravenna Teatro, adattato alla platea tunisina, alternando l'italiano, il francese e il senegalese, la lingua madre dell'Arlecchino, che qualche anno fa Martinelli andò a scovare in una spiaggia di Ravenna. «Il nostro lavoro non è nato da un'operazione del tipo: ecco la nostra Africa», spiega il regista: «Ci interessava di più capire quale fosse la loro Europa. Cercavamo semplici immigrati e abbiamo trovato dei discendenti di antiche famiglie di griots. Degli artisti». Che a Tunisi hanno fatto furore, creando un clima contagioso di frizzi e lazzi che non strabordava rispetto alla regia di Martinelli, dove la tematica dell'immigrazione passa quasi come un sottotesto tra le pieghe goldoniane.

Dall'Italia e per l'Italia. Driss ha d'altro canto un feeling speciale col nostro paese. È grazie al critico teatrale Dante Cappelletti, scomparso un anno fa, che il teatro in lingua araba ha avuto accesso da noi. L'omaggio a Dante ha non casualmente chiuso infatti le «Journées Théâtrales de Chartage».

Katia Ippaso